

La Chiesa moderna. 9

Dalla rivoluzione francese al concilio Vaticano I°, la Chiesa ripiega su sé stessa.

9.1 Le eredità ecclesiali del XVIII° Sec.

La Chiesa va incontro agli sviluppi traumatici della rivoluzione francese e alla provocazione della modernità e del liberalismo del XIX° Sec. More essendo già sotto l'influsso di alcune sue condizioni interne che creano da sole una tendenza centrifuga e disgregante, alla quale si sommerà quella esterna che le incombenti vicende politiche apporteranno.

Queste correnti e tendenze ecclesiali centrifughe sono sostanzialmente tre: l'illuminismo cattolico, la Chiesa di Stato e l'episcopalismo. Sono in parte interdipendenti e, stranamente, si distinguono tutte per la loro impostazione verso il mantenimento della realtà prerivoluzionaria, cioè per la tendenza a continuare anche nel XIX° Sec. l'ormai inesistente visione unitaria tra Chiesa, Stato e Società.

A) L'illuminismo cattolico

Con questa espressione si indica quel movimento, sorto tra la seconda parte del XVIII° e la prima parte del XIX° Sec. soprattutto in Germania, in Italia (particolarmente in Toscana) e negli altri paesi latini, che si caratterizzava per questi elementi:

- Messa in discussione, fortemente critica, delle forme religiose tradizionali, con un richiamo a riferirsi alla "ragione" e al "Vangelo".

Occorre rilevare quindi che l'illuminismo nella Chiesa non ha ricevuto la sua impronta solo dall'orientamento verso la cosiddetta "età della ragione", ma che lo percorrono come un filo rosso che collega tutto il suo pensiero: una nuova valutazione della Sacra Scrittura, l'appello al "ritorno alle fonti ecclesiali" o, addirittura, il rifarsi alle forme della "chiesa primitiva" intese come quelle più vere.

Vi era fortemente criticato il recente passato barocco, ed in questa censura si integrarono di fatto anche confusi influssi del giansenismo che tra altre cose, essendo ostile a tutte le autorità, si opponeva a Roma e invocava il ritorno alla prassi autonoma delle Chiese primitive.

- Riforma della Chiesa con forte accentuazione dell'elemento didattico e della sua intelligibilità all'interno del mondo.

In questa linea si ponevano: la rivalutazione della predicazione e della liturgia della parola, il canto sacro nelle lingue locali e, soprattutto, una liturgia "intelligibile" cioè ben distinguibile nelle sue caratteristiche cattoliche, che mettesse la parrocchia e la messa parrocchiale al centro esclusivo della vita religiosa di ogni comunità cattolica.

Da questa posizione preferenziale sorse automaticamente la lotta contro ciò che appariva potesse spezzare la comunità parrocchiale (pellegrinaggi, gruppi di fraternità, ma soprattutto gli ordini).

Ne derivò una forte tendenza a regolare, canalizzare, ordinare la vita pastorale, con una grande diffidenza verso tutto quanto fosse invece: carismatico, emozionale, incontrollabile a priori.

Con particolare asprezza la lotta degli illuministi cattolici si rivolse dunque contro i conventi e gli ordini, che per definizione erano autonomi dalla Chiesa locale.

Da un punto di vista politico-ecclesologico le correnti illuministe cattoliche erano coerenti con la Chiesa di Stato e l'episcopalismo, perché tendevano alla critica verso Roma e premevano per la decentralizzazione dei poteri ecclesiali.

B) La Chiesa di Stato

Con questa espressione si intende qualcosa di più della tradizionale sovranità popolare del sovrano cattolico sopra la Chiesa del suo paese, un potere che già gli consentiva ampi diritti di intervento, ma si indica quella forma di sovranità della Chiesa a impronta statale che si attuò solo nel tardo assolutismo illuminato e che aveva queste caratteristiche principali:

- Lo Stato non concepiva più sé stesso solo come il detentore del potere secolare all'interno dell'unica *Societas christiana*, ma come l'istituzione responsabile dell'intera assistenza pubblica. All'interno di questa concezione, alla Chiesa era attribuito il ruolo, ben distinto, di istituzione al solo servizio dell'educazione pubblica.
- Lo slogan che caratterizzò questo movimento fu: "La Chiesa è nello Stato, non lo Stato nella Chiesa" ed esprime molto bene l'ampiezza di questa evoluzione (o vera rivoluzione). Consiste nell'emancipazione dello Stato dalla Chiesa; non si tollerava più alcun potere concorrenziale della Chiesa e del clero nelle decisioni statali. L'origine e la diffusione di questa nuova concezione è situata nell'impero austro-ungarico ai tempi di Maria Teresa (1740-1780) e soprattutto di suo figlio Giuseppe II° che regnò dal 1780 al 1790 e, infatti, questo movimento è chiamato anche "giuseppinismo".
- In questa vera e propria lotta che si svolse tra la Chiesa e gli Stati assolutisti nel corso del periodo tra il XVIII° e il XIX° Sec. si vennero stabilendo nuovi principi generali di governo e la Chiesa perse i suoi fondamentali diritti del passato: l'esenzione alle imposte, il diritto d'asilo e la giurisdizione autonoma del clero.

L'assolutismo illuminato esigeva che lo Stato fosse totalmente autonomo nel settore definito "esterno", cioè in tutto quanto non fosse riconducibile unicamente ad un "caso di coscienza", in pratica lasciando alla Chiesa l'esercizio autonomo e senza ingerenze statali solo della Confessione.

Per questa stretta connessione giuridica tra Stato e Chiesa il controllo della vita pubblica si inserì nelle fondazioni conventuali, nei voti religiosi, nelle processioni pubbliche; fino a giungere nelle forme della S. Messa, nell'istruzione religiosa, nella formazione dei sacerdoti, perfino nel giudizio sulla validità del matrimonio e sull'esistenza di impedimenti ad esso.

- La Chiesa di Stato non contemplava la separazione moderna tra l'ambito del diritto civile e di quello ecclesiastico. La Chiesa poteva esistere come ente specifico solo all'interno di un unico e omnicomprensivo diritto statale.

Accanto a questo spazio giuridico, dominato esclusivamente dallo Stato, esiste solo "l'ambito delle coscienze", nel quale alla Chiesa resta una certa autonomia.

C) L'episcopalismo

Gli ultimi anni del XVIII° Sec. hanno come principale caratteristica di rappresentare il culmine della tendenza dei vescovi, soprattutto dei metropolitani (i vescovi che hanno sotto di sé altri vescovi), a sviluppare tendenze centrifughe da Roma, orientandosi verso la creazione di Chiese nazionali autonome.

In particolare ciò si manifesta in Francia con l'acuirsi del gallicanesimo e in Germania con l'episcopalismo imperiale, rappresentando l'espressione moderna di correnti di pensiero che affondano le loro radici nel primo medioevo.

- Il gallicanesimo francese aveva manifestato la sua espressione classica nel Decreto dei "4 articoli gallicani", formulati dall'assemblea del clero francese nel 1682 e poi divenuti legge dello Stato valida per tutti gli insegnanti di teologia, essi stabilivano che: 1. Il potere dello Stato era indipendente e sovrano nel suo proprio ambito. 2. La superiorità legislativa del

Concilio sul papa, secondo il Decreto "*Haec Santa*" espresso dal Concilio di Costanza nel 1415. 3. La limitazione territoriale del potere giurisdizionale del papa, a motivo della priorità costituita dalle usanze riconosciute nella chiesa francese e dei propri specifici "*Canones*" nazionali. 4. L'obbligatorietà delle risoluzioni dottrinali del papa poteva divenire effettiva solo dopo un'ulteriore convalida espressa dalla Chiesa francese.

- Questa tipica tendenza fu accolta e promossa anche dall'Illuminismo cattolico francese a motivo della critica storica che rivolse a Roma, e per la sua continua ricerca di riferirsi direttamente alla "*ecclesia primitiva*", così mostrando un'assoluta affinità con le correnti episcopaliste e nazionaliste.

L'espressione più famosa di questa un po' contorta "fusione" tra episcopalismo e illuminismo, fu la stesura di un testo del vescovo di Treviri Nicola di Hontheim, pubblicato con lo pseudonimo di Febronius nel 1763, in cui si sosteneva il papato proposto come "centro dell'unità della Chiesa", ma se ne riducevano le potestà ad una pura funzione di mediazione e di controllo, che addirittura doveva avere come base giuridica di riferimento quella della situazione dei primi secoli della Chiesa, definita e stabilita dal testo delle "*Collezioni Pseudoisidoriane*", che sono raccolte giuridiche antiche attribuite falsamente a Isidoro di Siviglia nell'anno 506.

- Precisa caratteristica dell'episcopalismo era quello di essere strettamente intrecciato alle strutture politico-ecclesiastiche e ai ceti nobiliari dei regimi preesistenti, quindi in Francia alla monarchia e in Germania al Sacro Romano Impero, fornendo ad esse un solido sostegno locale.
- Soprattutto, infine, questo movimento fu mancante di ogni idea di integrazione. Nei confronti di Roma ogni sua componente, sia essa ecclesiale (i vescovi) oppure territoriale (gli Stati), avendo interessi molto difformi, agì in modo autonomo e senza un'azione comune. Fu questa debolezza che, nel lungo periodo, permise al papato di superare questa fase critica di contestazione episcopale nazionalista.

9.2) La Chiesa davanti alla rivoluzione francese. I diversi atteggiamenti e le fasi fondamentali.

La Chiesa, nel periodo di tempo che intercorre tra la rivoluzione francese (1789-1799) e l'apertura del Concilio Vaticano I° nel 1869 (poi interrotto nel 1870 per la breccia di Porta Pia e dichiarato concluso solo nel 1960, sulla base di quanto convenuto nel suo primo anno di sessioni tenute a Roma), assunse un atteggiamento difensivo nei confronti di una società profana che attraversa un periodo di profonde trasformazioni politiche e sociali subendovi un processo di ampia e rapida secolarizzazione.

La Chiesa cerca di essere "diversa" da quanto accade attorno a lei. Si identifica nell'accentuare l'autorità contro l'autonomia liberale, nel difendere la sua libertà contro le pretese statali e politiche, effettua una "tirata di redini" anche all'interno di sé stessa per mantenere un saldo controllo e, soprattutto, mette in rilievo l'autorità indiscussa del papa.

Tutto questo avviene in tre fasi distinte.

1. La fase di trasformazione (1789-1815) durante la quale si spezza in modo irrimediabile e indiscutibile l'antica unità tra Chiesa, Stato e Società, dividendo la comunità religiosa da quella politica.

2. La fase della restaurazione (circa 1815-1848) durante la quale la Chiesa, in alleanza con i vecchi poteri prerivoluzionari, cerca di ripristinare e conservare la sua precedente influenza sulla Società.
3. La fase dell' "ultramontanismo" (dal 1848 in poi) (ultramontanismo o *ultramontain* è un termine antico che identifica coloro che al di là delle montagne alpine si alleano con il papa, tipicamente furono coloro che eroicamente nella Chiesa francese restarono fedeli a Roma contro la Chiesa gallicana).

In questo periodo, dopo il fallimento della seconda fase, la Chiesa cerca di riacquistare la sua posizione con maggior decisione e, pur in una società sempre più profana e anche a volte divenuta ostile, mobilita e valorizza le residue riserve di devozione popolare di cui dispone ancora.

Si passa con decisione da un'alleanza elitaria tra "trono e altare" ad una diffusa nella comunità di "popolo cattolico e altare".

Sorgono i "cattolicesimi" come entità sociologica distinta e opposta alla massa profana. Gli impulsi innovativi che operano queste spinte decisive, a sostegno della politica papale per la svolta avvenuta in questa terza fase, vengono proprio dai paesi a nord delle Alpi (Belgio, Renania, Francia, Inghilterra) per questo si riutilizza l'antico termine "ultramontanismo" per definire il clima cattolico di questo periodo.

I paesi latini, specialmente Italia e Spagna non restano inoperosi, ma assistono il papa fornendo a questa fase soprattutto i contenuti "tecnici" della elaborazione teologica, della pratica pastorale e delle forme devozionali.

9.3) La svolta rivoluzionaria e la distruzione dell'ordinamento precedente.

La rivoluzione francese ed il seguente periodo delle guerre napoleoniche (1796-1815) non si limitano a mutare in modo radicale il volto politico dell'Europa, ma questi eventi portano con sé, anche per la Chiesa e in quasi tutti i paesi cattolici, una frattura sociale e politica profonda e carica di conseguenze.

Lo stesso processo avvenne nelle rivoluzioni ispano-americane iniziate nel 1810, che condussero quelle nazioni al distacco traumatico e definitivo dalla Spagna che le aveva colonizzate, coinvolgendo in ciò anche il collasso delle strutture ecclesiali.

La radice di questa conseguenza inevitabile risiede nel fatto che ovunque in questi paesi coinvolti, in Europa e in America, la Chiesa era implicata a fondo nelle loro strutture politiche, sociali e a volte anche amministrative. Se questo ordinamento politico salta e si distrugge, per conseguenza si infrangono anche l'unità e l'organizzazione ecclesiale che vi è collegata.

Quali erano le tipiche realtà ecclesiali che si trovarono a fronteggiare gli eventi della rivoluzione?

I vescovi francesi erano da sempre nominati dalla Corona e provenivano totalmente dalla nobiltà. Un profondo abisso sociale separava il clero delle parrocchie dall'episcopato.

Alla completa diseguaglianza economica che separava i ricchi vescovi, detentori di prebende, dai poveri preti quasi senza nulla, il clero parrocchiale associava anche richieste di equità ecclesiale interna, come ad es.: il diritto di parola, un qualche margine di autonomia dal potere vescovile, una maggiore libertà di movimento, ed altri aspetti simili.

Ancora una volta nella storia si esprimevano nella Chiesa gli stessi antagonismi che si ritrovavano nella società in generale.

Persino nell'organizzazione territoriale la Chiesa gallicana mostrava una realtà anacronistica e inefficiente. La dimensione delle sue 135 diocesi oscillava dalle 20 alle 1300 parrocchie, e le stesse

incredibili asimmetrie si riscontravano nelle dimensioni territoriali e di anime che caratterizzavano le parrocchie, alcune piccolissime altre gigantesche.

In Germania la "Chiesa imperiale" aveva la sua struttura portante e il suo fondamento politico ed economico nella cosiddetta "Germania sacra", cioè il nucleo composto dalle sue 23 diocesi e le 44 abbazie, tutte governate direttamente dai principi.

I principi vescovi provenivano tutti dall'alta nobiltà, poiché le dinastie cattoliche dominanti (Asburgo, Wittelsbach, Wettin) già dal XVI° Sec. insediavano i loro figli o parenti nelle sedi episcopali più importanti e mettevano le restanti sedi a disposizione dei loro maggiori vassalli.

I capitoli del duomo costituivano anche le "diete provinciali", cioè i governi locali, ed erano destinati alla piccola e media nobiltà (i valvassori).

Al di sotto di questa duplice struttura di "chiesa nobiliare" vi era la "chiesa borghese", sotto la guida di vescovi ausiliari di origine non nobile, ai quali competeva la guida spirituale effettiva delle diocesi e delle parrocchie.

La Chiesa ispano-americana si basò inizialmente sul sistema del "patronato". Esso andava ben oltre le correnti forme di sovranità regale sulla Chiesa conosciute e praticate in Europa, assicurando alla Corona un controllo totale e illimitato sulla vita ecclesiale delle colonie: nomina diretta di tutti i vescovi, definizione dei confini diocesani, la scelta "ad personam" di tutti i missionari, il completo controllo amministrativo sulle opere della Chiesa locale.

Tutto questo determinò una frattura tra alto e basso clero. I vescovi, come anche la maggior parte dei religiosi missionari, provenivano dalla Spagna o raramente dal Portogallo, corrispondendo alla politica di conquista territoriale che dal XVI° Sec. voleva soffocare ad ogni costo le tendenze centrifughe nei territori d'oltremare mettendo al vertice persone originarie della madrepatria.

Il basso clero era costituito quasi totalmente da creoli (bianchi nati nelle terre di conquista) o da meticci (uomini di sangue misto). A questi e ai missionari era affidata la pastorale.

9.3) La Chiesa nella rivoluzione francese e il Concordato napoleonico.

Nulla sarebbe più errato dell'idea che fin dal suo sorgere sia esistito un contrasto insanabile tra la Chiesa gallicana e la rivoluzione francese, oppure che la rivoluzione abbia subito imboccato una strada anti-cristiana o soltanto anti-ecclesiale in genere.

Certamente nell'ambito degli "Stati generali" convocati nel 1789 (nobiltà 270 deputati, clero 291 deputati e terzo stato 578 deputati), l'episcopato francese costituiva il più solido baluardo del vecchio ordinamento sociale, ma questo non valeva per il basso clero, che era solidale con il terzo stato e nell'assemblea degli "Stati generali" costituiva oltre il 70% dei rappresentanti del clero.

Molto presto si diffuse in un gran numero di rappresentanti del clero la convinzione di una teologia politica che vedeva l'identificazione del messaggio evangelico nelle richieste di libertà, uguaglianza e fraternità, o quanto meno, che considerava come conseguenze logiche del vangelo la libertà politica, la democrazia e i diritti umani.

Il 17 giugno 1789 gli "Stati generali" si trasformarono in Assemblea Nazionale Costituente (1789-1791) e furono proprio i rappresentanti del basso clero a promuovere questo processo decisivo.

L'Assemblea rappresentava l'autorità del nuovo ordinamento politico in Francia, un'autorità unica e quindi incontrastabile.

A una prima divisione degli spiriti condusse la decisione dell'Assemblea Nazionale di emanare la "costituzione civile" del clero il 12 luglio 1790. Con essa si mirava a integrare la Chiesa ed il clero nello stato rivoluzionario, cioè ad adattare la "disciplina esteriore della Chiesa" (la sua struttura

organizzativa e la sua integrazione nella società) alla nuova realtà che si stava trasformando democraticamente in tutte le sue istituzioni. Cosa comportava?

Fu stabilito un nuovo ordinamento delle diocesi, ora 83 come i nuovi dipartimenti in cui fu divisa la Francia, un nuovo ordinamento delle parrocchie (atteso da gran tempo dal basso clero) che risultasse più aderente al mutamento della struttura della popolazione e il salario statale del clero in sostituzione delle prebende e dell'esenzione dalle imposte.

Furono stabiliti anche elementi di "democratizzazione" in coerenza con gli sviluppi della società ma, anche, accogliendo antiche istanze del basso clero: l'elezione dei vescovi e dei parroci ad opera di corporazioni politiche locali, consigli diocesani composti da sacerdoti che potessero limitare il potere dei vescovi e, accogliendo le istanze del gallicanesimo episcopale, la convalida delle nomine arcivescovili ad opera non più del papa ma dai vescovi metropolitani, che poi inviavano a Roma una semplice notifica "a testimonianza dell'unità della fede e comunione".

La costituzione civile del clero è realmente "rivoluzionaria" o semplicemente concretizza le tendenze in essere nella Chiesa di Stato gallicana?

L'elezione democratica dei vescovi non è altro che una trasformazione democratica del "diritto di nomina" del re. L'idea fondamentale di "Chiesa nello Stato" non è che l'estrema conseguenza della struttura di Chiesa di Stato illuminista già precedente. Viene confermato in questa Costituzione civile del clero, lo stesso principio che fu imposto dal giuseppinismo, cioè: all'intervento dello Stato è sottratto solo quanto nella Chiesa è fondato sull'istituzione di Cristo, tutto il resto è sottoposto al potere unilaterale dello Stato.

Di veramente nuovo vi è la coerenza e l'immediatezza con cui, per la prima volta in assoluto nella politica europea, si mise mano al trasferimento delle idee nella pratica, modificando in un sol colpo e subito tutta la struttura ecclesiale della Francia.

L'immediato divenire concreto di quest'insieme di elementi causò la reazione di Roma, che non aveva mai riconosciuto la Chiesa di Stato illuminista che, d'altra parte, s'era sempre abilmente sottratta allo scontro frontale col papa.

Papa Pio VI ebbe una fatale esitazione e comunicò la sua decisione dopo otto mesi dall'emanazione della Costituzione. Nel frattempo la maggioranza del basso clero francese e 7 vescovi avevano prestato giuramento sulla Costituzione civile.

Inoltre, cosa che gli avversari della costituzione civile non avevano auspicato, papa Pio VI (il nobile cesenate Angelo Braschi) nella sua comunicazione contenuta nella breve "Quod aliquantum" del 10 marzo 1791 condannò anche l'idea di libertà della Costituzione, e l'intera "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" del 1789, un testo ritenuto fondamentale nella rivoluzione francese.

La conseguenza fu lo scisma. Ora in Francia esistevano due Chiesa cattoliche, la Chiesa "costituzionale" che era quella che aveva prestato giuramento sulla Costituzione dello Stato e su quella "Civile" del clero, e la Chiesa "refrattaria" che non accettava di giurare.

Diversa è anche la posizione dei ruoli del sacerdote. Per i "costituzionali" il sacerdote è il "prete-cittadino" che considera sé stesso come un cittadino tra i cittadini e si ritiene il motore della trasformazione politico-sociale della sua comunità, egli vede la Chiesa come il fattore di "liberazione" nell'ambito del processo rivoluzionario nazionale.

Per i "refrattari", che rifiutano il giuramento, il prete è in primo luogo "uomo della Chiesa" e funzionario di una istituzione gerarchica fondata sulla trascendenza, alla quale va la sua lealtà, anche in caso di conflitto. Qui religione e politica sono realtà nettamente distinte e indipendenti.

Di fatto è quindi proprio la Costituzione Civile a spezzare per prima la "solidarietà tra tutti i patrioti" che aveva caratterizzato il moto popolare del 1789, provocando una profonda divisione non

soltanto del clero, ma di tutta la nazione francese, causando al suo interno un grave e profondo evento traumatico.

Lo stesso dinamismo interno al veloce radicalizzarsi della Rivoluzione e poi l'assurgere della Rivoluzione stessa alla pretesa d'avere un ruolo di "religione" o di "Chiesa" del popolo in cerca di libertà eguaglianza e fraternità, fece nascere ed esplodere la svolta anti cristiana, colpendo soprattutto i "refrattari". Questa avversione divenne la posizione ufficiale della Rivoluzione da quando l'Assemblea Nazionale si evolse in Assemblea Legislativa nell'ottobre del 1791.

Un fattore che influenzò la durezza di questa svolta anticristiana fu anche dovuto alla discesa in guerra contro la Francia rivoluzionaria della coalizione di Austria e Prussia con il deciso sostegno di papa Pio VI. I "refrattari" divennero immediatamente dei "nemici" e trattati come tali senza pietà. Durante il Terrore, nel settembre 1792, circa 300 sacerdoti refrattari furono uccisi in carcere, i civili che rifiutavano il giuramento venivano deportati e la Chiesa cattolica si immerse nella clandestinità e poi, dopo l'esecuzione di re Luigi XVI° (21 gennaio 1793), divenne anche dichiaratamente controrivoluzionaria e monarchica.

Dal 1793 iniziò il tentativo di annullare il passato cristiano dell'intera società francese facendolo diventare l'anno 1 della Rivoluzione, fu introdotto un nuovo calendario, abolita la settimana e introdotta la "decina", fu abolita ogni religione e ogni culto, fu perseguitata ufficialmente la Chiesa cattolica e introdotta nel novembre del 1793 la "Religione della Ragione" come unica religione di Stato.

La persecuzione della Chiesa cattolica ebbe una drasticità senza pari in precedenza, con esecuzioni sommarie di massa di preti e suore. Fu qualcosa di simile per dimensioni e violenza ai genocidi avvenuti nel XX° Sec. sotto i regimi nazista e comunista.

Questo corso radicale della storia francese fu mantenuto solo fino al dicembre 1794, poi si avviò una graduale normalizzazione. I civili refrattari poterono tornare in Francia, però questi sviluppi portarono con sé una ancor maggior confusione religiosa in una società decristianizzata e ormai senza clero.

La scristianizzazione della società francese era riuscita a penetrare non solo nella borghesia ma anche nella popolazione rurale in un modo tanto veloce quanto profondo, come mai era accaduto prima in Europa.

Certamente le radici di questo processo di secolarizzazione erano già state poste dall'illuminismo in epoca prerivoluzionaria, ma l'accelerazione rivoluzionaria fu fortissima e, pur con differenze territoriali, assai ampia.

Solo nella religiosità popolare si manifestò la maggiore continuità con il passato. L'attaccamento ai santi protettori, la presenza nella cultura popolare di feste e usanze religiose, l'abitudine al pellegrinaggio, rimasero presenti e diffusi, anche più del precetto domenicale e dell'obbedienza al sacerdote.

La rivoluzione non fu solo un momento di gelo religioso ma, per la mancanza improvvisa e radicale di sacerdoti, indusse alcuni laici ad assumere iniziative religiose, specialmente nel campo dell'istruzione religiosa, la formazione dei giovani e nel collegamento con la "Chiesa clandestina". Sorsero comunità di laici e laiche impegnati, la più importante fu quella delle Sorelle del Sacro Cuore fondata nel 1800 da Sophie Barat.

È importante ricordare che la rivoluzione non fu un fenomeno legato solamente al territorio propriamente francese. La legislazione rivoluzionaria coinvolse la Renania e tutti territori a sinistra del Reno, il Belgio, la Svizzera che divenne la "Repubblica Elvetica", e molte regioni del nord Italia dal 1797 in poi. Anche qui avvenne ovunque la distruzione degli ordini religiosi e dei conventi con la

confisca generale dei loro beni. La vita religiosa si ridusse alle sole e rare funzioni parrocchiali e si impoverì nettamente.

Con l'avvento al potere di Napoleone Bonaparte dopo il colpo di Stato del 1799 in cui divenne Primo Console, in pratica sovrano assoluto e dal 1804 Imperatore, in Francia si avviò rapidamente una fase di restaurazione e stabilizzazione del clima sociale. Del fatto che a Napoleone interessasse, per motivi di pace sociale e per dare credibilità al suo regime, che lo scisma religioso cessasse, ne approfittò la Chiesa francese per restaurare le sue devastate strutture.

Anche il nuovo papa Pio VII° e il suo Segretario di Stato Card. Consalvi erano disposti a trovare un *modus vivendi* che riconoscesse le nuove circostanze storiche.

Dopo laboriose trattative il Concordato tra Pio VII° e Napoleone si concluse nel 1801 e contenne molte "novità".

La prima delle quali era implicita e sostanziale: si veniva a patti, per la prima volta nella storia, con una realtà politica sorta da una rivoluzione, dunque a rigor di termini "illegale".

Nel trattato si evidenziava che non esisteva più unità tra diritto canonico e diritto statale e la secolarizzazione dello Stato era ben sottolineata in tutti i punti decisivi.

Non si poterono evitare né l'emancipazione e l'equiparazione dei non cattolici come cittadini, né il matrimonio civile, né la soppressione delle immunità ecclesiastiche. L'espropriazione dei beni della Chiesa divenne definitiva e si dovette accettare che i sacerdoti, come conguaglio (sic!), venissero retribuiti dallo Stato. Nacque quella che in Francia si chiamò la "Chiesa salariata" e iniziò una consuetudine che, in diversi gradi a seconda degli Stati, permane tutt'ora.

Fu sancito un principio che era già usato dagli stati assolutisti, cioè che il territorio delle diocesi fosse regolato dai confini politici dello Stato, ed esse ricevettero un assetto del tutto nuovo rispetto alla loro storia ecclesiastica.

Al capo dello Stato francese, e analogamente per conseguenza a tutti i suoi equivalenti europei, fu conferito il diritto di nomina nelle proprie sedi episcopali.

Il punto nodale restava comunque la rimozione dello scisma. Il semplice reintegro dell'episcopato refrattario e l'allontanamento di quello costituzionale era ritenuto da Napoleone inaccettabile.

Si giunse ad una soluzione di compromesso, inedita e storicamente gravida di conseguenze, fu concordato che tutti i vescovi, sia costituzionali che refrattari, dovevano dimettersi. Poi venne ricostituito un nuovo episcopato composto da una miscela tratta dai dimissionari di entrambe le parti.

36 vescovi refrattari si opposero e non si dimisero e allora il papa fu costretto a deporli, tutti in un sol colpo, con la Bolla "*Qui Christi Domini vices*".

Per la storia della Chiesa del XIX° Sec. il Concordato napoleonico ha grande rilevanza.

Visto nel breve periodo esso rappresenta la schiacciante vittoria della Chiesa di Stato. Al posto della Chiesa storica dotata di "privilegi", che quale "stato nello stato" godeva di una posizione autonoma e protetta, subentra da ora una Chiesa semplice "istituzione statale", affiancata e omologa ad altre "istituzioni" governate dallo Stato.

Questo cambiamento fu ancor più estremizzato da Napoleone che, nel 1802, emanò unilateralmente 77 articoli resi "organici al Concordato", che riportavano in dettaglio tutto il sistema del controllo statale sulla Chiesa, gli obblighi degli insegnanti di teologia e ristabiliva in essere gli articoli gallicani del 1682.

Fu anche un segno di estrema debolezza della Chiesa la deposizione simultanea di tutto l'episcopato di un Paese, un gesto in cui vennero sacrificati anche i suoi paladini più fedeli.

Questa situazione che Napoleone pose in essere, se vista però nel lungo termine muta completamente, infatti, niente fu più utile al rafforzamento della posizione del papa nella Chiesa universale di questo affronto inaudito all'autorità papale e al suo potere giurisdizionale.

Quel che fu messo in atto era talmente estremo che, già per la Chiesa gallicana, ma ancor più per quella refrattaria, esso rappresentava un gravissimo abuso di potere. Nulla contribuì maggiormente a dare in futuro un colpo mortale alla Chiesa gallicana, che si assunse il ruolo storico di complice consapevole di un abuso inammissibile.

9,4) Le conseguenze della rivoluzione francese nelle Chiese degli altri Paesi.

Nell'ambito del Sacro Romano Impero (che esistette ufficialmente sino al 1806) la frattura con la realtà pre rivoluzionaria fu causata dalla "grande secolarizzazione" del 1803, cioè dalla fine dei "principati religiosi" derivato dagli spostamenti politici conseguenti all'annessione di parte dei territori tedeschi alla Francia.

La concomitante incertezza politica che permase in Germania fino al Congresso di Vienna del 1815, contribuì ad una rapida disgregazione di tutta la struttura ecclesiale che stava al di sopra delle parrocchie, della sua base finanziaria, dei suoi istituti d'istruzione, cioè delle 18 università cattoliche, e di tutte le sue scuole confessionali.

Nello spazio di un decennio si giunse all'eliminazione o soppressione di tutti conventi e delle sedi degli ordini.

La provvisorietà e l'incertezza paralizzarono e indebolirono anche l'attività episcopale e, di fatto, la parrocchia divenne la sede unica della residua attività ecclesiale.

La forma di Chiesa di Stato prese il posto dell'ordinamento precedente, favorita anche dal fatto che già nel regima dei principati religiosi l'ambito dello Stato e della Chiesa erano piuttosto sovrapposti e confusi. In pratica, specie nei territori a matrice cattolica come la Baviera, vi fu una semplice inversione: il ruolo di controllore della vita cristiana passava dalla Chiesa allo Stato.

Era lo Stato che nominava i parroci, amministrava i beni, stabiliva i testi d'insegnamento della religione cattolica, decideva dove, come e da chi venivano formati i sacerdoti, le lettere pastorali dei vescovi dovevano avere il placet statale e così anche tutto quanto andava oltre alla più semplice vita parrocchiale.

In Germania tutto restò così sino a dopo la metà del XIX° Sec. e questa nuova realtà coinvolse anche la chiesa protestante e tutti gli stati interni tedeschi.

Nel periodo che intercorse sino al Congresso di Vienna vi furono tentativi tesi a mantenere una forma di Chiesa più simile alla precedente, ma non approdarono a nulla.

Dopo il Congresso di Vienna si cercò una composizione tra gli interessi delle singole Chiese nazionali tedesche in accordo con Roma. Si procedette, a circa due decenni di distanza, sulla, linea di quel ch'era avvenuto in Francia e dopo annose trattative, svolte tra il 1817 e il 1827, ad un accordo finale. Si cercò di "mettere in pace le coscienze" dei cattolici tedeschi riconoscendo da parte di Roma l'ordinamento dei singoli stati tedeschi, mirando essenzialmente solo alla ricostituzione di un sistema di nuove diocesi territoriali.

In realtà gli accordi con Roma divennero un vero trattato bilaterale solo per la Baviera, per gli altri stati interni tedeschi, vista la presenza della chiesa protestante, per non ledere il principio di sovranità dello stato si decise di emanare dei documenti separati ma dall'identico contenuto da parte di ogni singolo stato e da parte di Roma. Furono create delle distinte legislazioni parallele basate sul rispetto unilaterale dei patti.

Anche qui la vittoria immediata fu della Chiesa territoriale e Roma dovette fare numerose e onerose concessioni, ma come in Francia, nei tempi lunghi ci si rese ben conto che senza ricorrere a Roma l'unità e la stessa realtà di Chiesa territoriale non era possibile. Solo Roma restava l'unico sostegno alla libertà della Chiesa, alla sua essenza stessa.

Nei paesi ispano-americani le rivoluzioni contro la madre patria si svilupparono dal 1810 ed avvennero per opera dei creoli, che erano in svantaggio rispetto agli spagnoli e ai portoghesi sul piano politico, economico e anche ecclesiale.

Anche qui la grande maggioranza del basso clero era solidale con la rivoluzione e vi partecipava attivamente, anche con le armi in pugno. I vescovi, quasi tutti dei nobili, si opposero alle autorità locali e furono espulsi.

Gli stati rivoluzionari non miravano affatto ad una radicale secolarizzazione come in Francia, ma semplicemente volevano integrare nel nuovo ordinamento politico le precedenti leggi di Patronato, perciò elessero dei nuovi vescovi, Roma non li riconobbe e così si ripeté esattamente quanto era avvenuto con la rivoluzione francese.

Non si era ancora posto mano alla ricerca di soluzioni locali quando, a seguito degli esiti del Congresso di Vienna, papa Pio VII° adottò una linea legittimista che prevedeva l'impossibilità di trattare con stati e governi rivoluzionari.

Questa posizione contribuì ad aumentare il disordine delle organizzazioni ecclesiali americane e spesso si giunse a scismi locali.

Nel 1831 il problema del legittimismo venne superato da un nuovo documento papale che, con realismo, teneva conto delle nuove realtà non solo ispano americane ma anche francesi e belghe.

Papa Gregorio XVI° stabilì il principio che la Chiesa doveva mettersi in relazione con chi deteneva oggettivamente il potere.

Nel proseguo delle trattative furono accolte molte istanze e gran parte dei vecchi diritti di patronato passarono ai nuovi stati.

Quel che distingue la situazione post rivoluzionaria degli stati ispano-americani dall'Europa è la mancanza totale di un elemento locale di rivitalizzazione della Chiesa.

Le caratteristiche di scarsità e di netta patriotticità del clero locale molto lentamente modificarono la loro preferenza per una tipica Chiesa di Stato, favorendo un riavvicinamento a Roma solo nell'ultima parte del XIX° Sec.